

CANZONE E SONETTI DI POLO ZOPPO DI BOLOGNA

a cura di PAOLO TROCCHI

Un grazie a Pär Larson, per i preziosi suggerimenti.

I manoscritti che tramandano le rime duecentesche (qui siglate da **I** a **X**) attribuibili con certezza a Polo Zoppo “di Bologna nato / e di Castel chiamato” (cfr. **VIIIa**) sono tre, di norma testimoni unici, tranne che per le prime tre stanze della canzone (**I**). Di seguito si elencano, con le relative abbreviazioni cui si è fatto ricorso nel presente lavoro:

C Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi L.VIII. 305: contiene **I**, **VIII**, **IX**, **X**.

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 3793: contiene **I** (vv. 1-39), **VII**.

L Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Redi 9: contiene **II**, **III**, **IV**, **V**, **VI**.

Soltanto due opere, ampiamente superate, albergano per intero l'esiguo *corpus* poetico di Polo:

Casini *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, raccolte ed ordinate da Tommaso Casini, nella *Scelta di curiosità inedite o rare*, Bologna, Romagnoli, 1881 (ristampato da Forni, 1968).

Zaccagnini *I rimatori bolognesi del secolo XIII*, edizione critica a cura di Guido Zaccagnini, Milano, Società editrice Vita e Pensiero, 1933.

Nei testi qui presentati, sciolti i segni abbreviativi e distinte secondo l'uso moderno *u/v* e le consonanti affricate, ci si è comportati come segue:

si sono normalizzati alcuni antichi grafemi ben noti agli specialisti, come i nessi *ngn/lgl* e simili (ma non la forma trådita *benvollienza* né l'analoga *vall[i]on*); il raddoppio consonantico dopo altra consonante; le occorrenze di *n* davanti a *p/b*; di *m* in luogo di *n*; di *k/ch/gh* seguiti da vocale velare; di *qu* in luogo di *cu* etc;

si sono uniformati altri particolari spesso tipici del copista di un determinato manoscritto: di *C* sono state eliminate le grafie colte e latineggianti in *decto*, *dilecta* (ma non *plu*, *place*, né il calco francese-occitanico *plusori*); e anche la *h* nel verbo “avere”;

si sono conservate le occorrenze di *en*, *de*, *me*, e insomma di tutte le forme che, data la fiorentinità dei manoscritti, deriveranno probabilmente da un antografo bolognese, se non addirittura dall'autore.

L'utilizzo di segni propriamente diacritici, oltre alla dieresi, è stato limitato ai casi seguenti:

il carattere corsivo (ma l'inverso vale per i testi dei rimatori in corrispondenza con Polo) e il grassetto nelle note evidenziano le forme emendate;

il puntino sottoscritto indica la caduta della vocale per ragioni prosodiche;

il puntino in alto segnala le alterazioni in fonosintassi;

le parentesi quadre segnalano integrazioni non indicate neppure compendiosamente;

in **VII** si è stampato in carattere maiuscolo il celato ricorrere del nome *Amor*;

nell'apparato, dove compare, una singola parentesi quadra esclude a destra la lezione scartata.

Per quanto riguarda i criteri di edizione della canzone, a partire dal dato che il pur autorevolissimo manoscritto V ci tramanda solo i primi 39 versi, si è deciso di assumere come base la lezione di C, poiché sembra lecita l'ipotesi che il testo trådito da V rispecchi una redazione precedente, e proprio per questo ancora incompleta. Così si spiegherebbero anche alcune varianti, in particolare al v. 12, che tenderebbero a emanciparsi dal modello

guinizzelliano. Si è comunque accolto il contributo di V nei casi in cui C presenta una prosodia più stentata, o una *lectio* chiaramente *facilior* (per es. dove *gittat'ò paroma / con ancone* diventa *gittato paro / ma sovr'ancora*).

I testi sono stati numerati con il seguente criterio: concessa arbitrariamente la prima posizione alla canzone, i sonetti seguono nell'ordine in cui compaiono nei manoscritti, e si è cominciato da L per chiudere con C passando per V, in modo da ritrovare riuniti in coda i "versi a un destinatario".

In questa occasione, per la prima volta, vengono offerti al lettore anche tutti i sonetti di proposta dei corrispondenti: uno di Onesto da Bologna, secondo l'edizione Orlando, con ritocchi; uno di Monte Andrea, secondo l'edizione Minetti, con ritocchi; due di "ser Manno fiorentino" (Zaccagnini) e un altro di maestro Pietro, bolognese, tutti ovviamente indispensabili al fine di ricostruire correttamente, nel senso come nel testo, le relative risposte.

Un rimatore "siculo-bolognese".

«È estremamente probabile che, prima della diaspora seguita alla condanna dei Lambertazzi, esistesse una raccolta di poeti bolognesi, in larga maggioranza ghibellini, che fu messa in salvo al di fuori della città felsinea e alla quale dovettero attingere i redattori toscani dei codici a noi pervenuti. In tal modo, si spiegherebbe il particolare che i rimatori in questione, a differenza degli altri autori antologizzati, siano detti *di Bologna* e non *da Bologna*: è il caso non solo di Guinizzelli, nel ms. Palatino, ma anche di Paolo Zoppo, nel codice Vaticanoⁱ. Il concittadino Ranieri dell'importante famiglia dei Samaritani, con il sonetto *Fansi 'ndivini a tal tempo ch'è 'n danno*ⁱⁱ, risponde appunto a una poesia di Polo andata perduta, *Venuto è 'l tempo*, che sarebbe stata certamente interessante: innanzitutto perché si trattava di una ballataⁱⁱⁱ (di una forma metrica cioè vicina allo Stilnovo), e poi perché la risposta allusiva e polemica del guelfo Ranieri ha fatto supporre che in essa trovasse attestazione la fede ghibellina del suo autore, delusa dalla cacciata dei Lambertazzi nel 1274^{iv}. Al contrario è stato anche reperito, in alcuni registri datati tra il 1274 e il 1295, un Paolo da Castello tra i *militēs geremei*^v. La verità è che della vita di Polo Zoppo di Castello non si sa quasi nulla: di sicuro davvero, soltanto che era nella sua città tra il 1268 e il 1273, quando ebbe contatti con Monte Andrea, ma tanto può bastare a collocare nel tempo la sua poesia. Zaccagnini lo identifica in Paolo di Rinieri di Sighicello degli Alberi da Castello, del quale pare che scompaiano le tracce in Bologna proprio dopo il 1273: si tratterebbe allora all'incirca di un coetaneo di Guinizzelli. Ma ci sono rimaste notizie di altri personaggi della casata, che risulta avesse proprietà immobiliari in città, e anche di un altro Paolo (di Jacopo di Niccolò da Castello), forse troppo giovane per la candidatura al ruolo di corrispondente con Monte Andrea^{vi}.

Oggi di Polo si possono leggere dieci poesie: più precisamente una canzone e nove sonetti, uno dei quali in tenzone fittizia con Onesto (accettando la proposta di Claudio Giunta^{vii}), uno in tenzone con Monte Andrea, tre di corrispondenza con rimatori minori, certamente i meno interessanti del lotto. Con ser Manno e maestro Pietro, Polo realizza infatti tenzoni di tipo "soggettivo colloquiale"^{viii}, che non sono nulla di più che una esercitazione sulla retorica della lode insegnata nell'ambito delle *artes dictandi*. E se è vero che Monte Andrea gli presta oggi un lampo della sua fama avendolo invitato a un *partimen*, il bolognese dimostra di faticare a reggere il confronto, di non avere una tempra di rimatore guittoniano: bisogna ammettere insomma che, nel misurarsi con i suoi colleghi, quando è stretto dalle limitazioni imposte dalla canonica pretesa di conservare le stesse rime, rime ricche e parole-rima, il nostro ci offre le sue prove meno persuasive. A Polo è sicuramente più congeniale la facilità cantabile derivata da Giacomo da Lentini e Bonagiunta Orbicciani: si veda ad esempio la gioiosa leggerezza della sua "nova canzon", cui l'abbondanza di settenari, capoverso

incluso, e le rime irrelate, nella sirma di ogni stanza, conferiscono un andamento simile a quello di un *descort*. All'altezza cronologica di Polo una certa eterodossia formale può considerarsi autorizzata all'interno della tradizione trobadorica: senza scomodare il supremo modello di Raimbaut d'Aurenga *Escotatz! Mas no say que s'es*, e senza arrivare agli esempi di Noffo Bonaguide d'Oltrarno, autore già ricco di echi cavalcantiani e danteschi, si può ricordare la canzone di Tommaso di Sasso di Messina *D'amoroso paese*, il cui bizzarro schema, con rima irrelata finale, indusse Gianfranco Contini a un'osservazione che si attaglia perfettamente anche alla canzone di Polo: "vorrà essere, come in ben altra misura nel discordo, rappresentazione evidente dell'interno turbamento indotto nell'animo da Amore"^{xix}. La cultura di Polo si manifesta piuttosto vasta, ma anche profonda e aggiornata, se egli può concedersi il lusso di tingere i propri quadretti con striature guinizelliane di primissima mano: soprattutto di fronte alle varianti del manoscritto V, quello che nella grande canzone di Guido (*Al cor gentil rimpaira sempre amore / come l'ausello inselva i'lla verdura*) è un concetto intellettuale ("ausello" : "amore" = "verdura" : "cor gentil"), nella canzonetta di Polo appare però come semplice, festosa concretezza: "nova canzone trovata / ò per voi [...] e vogliola cantare / e fare cantare altrui, / gientile donna, per voi! / sì come ausgliello, che per la gran verdura / si diletta". E analogamente, quando leggiamo la prima quartina del sonetto **II**, viene ancora naturale il confronto con il Guinizelli, questa volta de *Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo*, vv. 9-11: "Per li occhi passa come fa lo trono / che fer' per la finestra de la torre / e ciò che dentro trova spezza e fende". L'omaggio al poeta maggiore è reso ancora più esplicito dalla ripresa della rima (Polo anzi chiude l'ottetto con la stessa parola-rima "rende" con la quale Guido chiude il componimento). Eppure, a veder bene, la distanza tra i due sarà forse "siderale" (Luciano Rossi), ma anche questa volta si tratta della distanza che corre tra il testo di un filosofo-poeta qual è Guido, la cui grandezza sta nel rendere icastico un concetto (al servizio del quale il fulmine può anche diventare *trono*), e il testo di un pittore-poeta, di un "primitivo" - per rubare il termine appunto agli storici delle arti figurative - che descrive una luce nel suo violento espandersi, cercando di rendere una visione addirittura in movimento: il fulmine prima sembra una sottile fenditura di fuoco che attraversa il cupo cielo temporalesco, poi risplende in tutta la sua luce, e infine il tuono - come il pettegolezzo dei "malparlieri" - si manifesta come evento distinto e consequenziale. Polo proietta un diverso "riflesso" di luce riverberato dallo stesso "prisma" (l'immagine, genialmente sintetica nel definire l'unità nella varietà, caratteristica dell'arte medievale, è di Maria Corti), ma tale riflesso è proprio la creazione esclusiva del poeta, la quale, nel suo caso, se non è rivoluzionaria come quella di Guido, è comunque suggestiva e coerente. Come poi suggestivo e coerente è il modo in cui i versi dal 7 alla fine risolvono, con notevole personalità, il *topos* dello sguardo.

Con tutto ciò resta evidente come gli aspetti caratteristici di un poetare arcaico siano, nei versi di Polo, diffusi ovunque. I contenuti mancano di quell'attenzione rivolta all'io che caratterizzerà gli stilnovisti, e il loro connettivo costante sono gli echi e i sintagmi dei primissimi trovatori italiani. Anche solo nella canzone, non è difficile registrare un vero e proprio elenco telepatico dei suoi modelli siciliani^x, con la metafora della nave nella tempesta e del porto (vv. 16-26); la topica visione in sogno (vv. 38-39); l'antitesi, che chiude circolarmente il testo, fra l'*umiltate* dell'amante (prima strofe) e il fiero orgoglio dell'amata (ultima strofe); l'idealizzazione del *fino amore*, sintagma pregnante che definisce appunto la concezione cortese dell'amore. La lingua è ricchissima di elementi fonomorfologici e lessicali di origine transalpina e siciliana (cfr. *giachito*, *croie*, etc.), e in aggiunta le rime, spesso ancora "di desinenza" (nelle terzine di **II** ad esempio: *aparito:ferito:perito* assieme a *dire:gire:falire*), sono collocate, nelle quartine dei sonetti, secondo il primitivo schema alternato. Ne risulta una fronte sempre indivisa dal punto di vista rimico (a formare un ottetto), e poiché tale continuità è verificabile ugualmente dal punto di vista logico-sintattico, si è scelto qui di evidenziarla anche tipograficamente.

Chiariti tutti questi aspetti, in ogni caso in linea con la poesia che fiorisce nella settima e ottava decade del secolo, il fatto che le sue strutture di base siano insomma così robustamente siciliane offre al piccolo *corpus* di Polo un ruolo significativo su un altro versante. Il punto è questo: è concetto ripetuto che l'illustre prigioniero-poeta re Enzo abbia avuto fino all'anno della sua morte, il 1272, un'importanza decisiva nel fecondare la poesia bolognese con la propria cultura "siciliana". Ma quali sarebbero in pratica i frutti poetici - che, tramite lo sperimentalismo anticipatore di Guinizzelli, saranno di così grande momento - di tale operazione? Onesto, complessivamente più "toscano" che "siculo", può rappresentare solamente il colorito più austero e introverso (e pertanto si può dire più avanzato, tanto da sedurre Francesco Petrarca!) di questa poesia. Invece Polo costituisce perfettamente proprio l'anello mancante che collega la Sicilia con la lirica comunale, l'anello che gli studiosi in fondo danno per scontato nell'evoluzione della poesia bolognese senza tuttavia individuarlo, l'elemento che i linguisti segnerebbero con un asterisco a indicare che la sua necessaria esistenza non è testimoniata nei documenti d'epoca. Invece le rime di Polo nei grandi manoscritti delle Origini italiane "con umiltate" ci stanno, ibridamente tra il Notaro e Guido, con caratteristiche che si potrebbero definire "siculo-bolognesi". Per tutte queste ragioni, le poche testimonianze sopravvissute di Polo Zoppo, come molti "monumenti cittadini a cui la rozzezza vetusta non diminuisce fascino e suggestione" (Carlo Muscetta), meritano davvero tutto il nostro affetto e il nostro rispetto, probabilmente una piccola rivalutazione, di sicuro una rilettura.

Canzone e sonetti.

I

La gran nobilitate,
che 'n voi, donna, ò trovata,
m'enforza ogne fiata
di trovare, e doname ardimento.
5 Però, con umiltate,
nova canzon trovata
ò per voi, pregiata
sovr'ogni altra di miglioramento,
e vogliola cantare
10 e far cantare altrui,
gentil donna, per voi!
sì come uccello che, per gran frescura,
si diletta in dolci versi che piace.

Io canto e me conforto
15 sperando bene avere,
com'om ch'à grande avere,
ch'è campato di periglioso loco,
ed è arrivato a porto
con tutto suo volere,
20 pensando che 'l nocére

li tornerà in gran solazzo e gioco:
similmente avene
a me, che sono stato
in mi mar tempestato;
25 or sono a porto (e gittat'ò paroma
con ancone), che mai non so lasciare.

Madonna, poi vi piace
ch'io dica apertamente,
lo mio core e la mente
30 dimorano con voi ogni fiata,
el fino Amor verace
(a'ccui sono ubbidiente)
mi fa, di vo' presente,
ch'eo vi tegna distretta et abbracciata.

35 Ben mi par quel ch'eo dico!
non perché 'l vero sia:
ch'eo non voiò dir baosìa,
ma'ffaccio como fa 'l fantin, che crede,
quando sogna, essere gran veritate!

40 L'adorno portamento
e la gaia sembianza
mi dà ferma speranza
d'avere vostra buona volontate,
però mi rapresento
45 a voi, con sicuranza,
pensando ch'à onoranza
se v'acresce di tale amistate,
e dico a voi palese
ch'audit'ò tenzonare:
50 colui è da blasmare
che suo pregio dannea ed à tormento,
poi che s'è messo in sua confidanza.

Eo somiglio a la state,
ch'aduce foglie e fiori
55 (divisat' à i colori),
quella, per cui io sto fresco e gioioso;
ch'ogni gran novitate
m'apparan li cantori,
che dànno, agli amadori,
60 gran conforto, a qual sta più pensoso:
un suo dolce risguardo

fa ciascuno allegrare,
 qualunque vuole amare
 sia inn'amor giachito e sofferente,
 65 ché place donna orgogliosa e fferà!

3 mi sforza ongni V; fiare di trovare C 4 e di t. donami V 5 umilitate C 6 canzone V 7 ò] om. V 8
 ogn C 10 fare V 11 gientile V 12 ausgliello che per la gran verdura V 13 si diletta in dolci versi che
 piace] che si dilletta in dolzi soni che piacie V; si dilecta in d. v. chelli p. C 14 mi V 16 omo VC 17 che
 cammpa V; ch'è] om. C 18 ed or e giunto V 19 che tutto en tuo plagere C 21 torneria V 22 cosi meste
 avvenuto V 24 uno mare V; mi mare C 25 gittato paro C 26 nom so mai l. V; ma sovranchora che mai non
 sa l. C 31 lo f. amore V 32 allui V 33 ma fa di voi V 34 io V; stretta C 35 pare cio chio dica V 36
 ma non che V 37 io non volgio dire busgia V 38 como fantino V; fantino C 43 aver C 47 amistade C
 58 cantatori C 60 quale C 64 amore C

Note e parafrasi: 12. Di fronte alla più guinzelliana *verdura* (“vegetazione rigogliosa”) di V, si è preferita la variante adiafora di C *frescura*, che viene ripresa al v. 56. 24. *tempestato*: con valore attivo. 25. *paroma*: una delle grosse funi di canapa che trattengono le vele. 26. *ancone*: il termine, di origine greca, significa “piegatura”, “gomito”, e quindi anche “barra di ferro con estremità piegate ad angolo acuto”, che qui varrà come “rampone”, con funzione di ancoraggio. 42. *mi dà*: per i due soggetti in iterazione sinonimica con predicato al singolare cfr. *CLPIO*, Introduzione, III, 2.3.7.6.

La grande nobiltà che ho trovato in voi, signora, ogni volta mi dà la forza di comporre versi e mi dona ardimento. Perciò, con umiltà, ho composto una nuova canzone per voi, che avete valore più di ogni altra donna; e la voglio cantare e far cantare altrui, nobile signora, per voi, come un uccello che, per il gran fresco, si diletta in piacevoli dolci canti.

Io canto e mi conforto sperando di ottenere la mia gioia, come chi ha una grande ricchezza, che si è salvato da un frangente pericoloso, e ha raggiunto la riva sicura grazie alla sua volontà e al suo desiderio, pensando che il danno gli si volgerà in grande piacere: una cosa simile succede a me, che sono stato in mezzo a un mare tempestoso; ora sono a un porto che non so più lasciare (e ho gettato la fune con l'ancora).

Signora mia, poiché vi piace che io sia sincero vi dirò: il mio cuore e la mia mente sono sempre accanto a voi, e l'amore cortese e sincero (al quale obbedisco) fa sì che, alla vostra presenza immaginaria, io vi tenga davvero stretta a me. Ciò che dico mi appare veramente, non perché sia la realtà: perché non voglio dire bugie, però faccio come il bambino, che crede, quando sogna, che sia tutto vero.

Il vostro leggiadro portamento, unito al vostro aspetto gioioso, mi dà una salda fiducia di ottenere la vostra benevolenza, perciò mi faccio innanzi a voi con sicurezza, pensando che tale fiducia fa onore a se stessa se vi dona un'amicizia così sicura, e vi faccio un discorso chiaro che ho sentito disputare: è da biasimare colui che danneggia il proprio valore e soffre essendosi affidato alla donna.

Io paragono alla bella stagione che porta foglie e fiori (ha i colori appariscenti) colei per cui sento l'animo fresco e gioioso; perché tutte le cose nuove e importanti me le insegnano coloro che cantano, i quali danno agli innamorati, anche al più tormentato, un grande conforto: un dolce sguardo di lei fa rallegrare ciascuno, chiunque vuole amare deve essere in amore sottomesso, perché piace la donna che con orgoglio non cede alle profferte amorose.

II

[S]i como 'l balenato è foco aciso,
 sembra fra l'aire iscura e poi risprende,
 poi lo so lume apare, e distiso
 per gran fortuna 'l forte tron discende,
 5 ch'om trema di paura, ed i' *diviso*
 che ciò pos[s]'eser vero a chi lo 'ntende:
 così, isguardando ch'eo sono sì preso,
 da li soi ochi respiandor me rende!
 Poi che lo so splendor è aparito,
 10 le lingue croie, vaghe di mal dire,

tronan parlando e à[n]ome ferito:
reprenden chi me fa calde[n]te gire;
sovente de dolor seria perito,
ma fin amor giamai no dé falire.

4 trono 5 edisioso

Note e parafrasi: 2. *risprende*: cfr. *respiandor* (v. 8, esito centro-settentrionale) e *splendor* (v.9): il tema della luce che splende collega la fronte con la sirma. Per la fonetica del nesso *spl* vedi Rohlfs, 190. 5. **i' diviso**: la congettura è di Zaccagnini, e serve a restituire la rima. *CLPIO* legge *ed i' sì ò' so*, Casini stampa *et è d'avviso*.

Così come il baleno è un fuoco acceso, appare nel cielo cupo e poi risplende - poiché si rivela la sua luce - , e espanso per la grande energia discende il forte tuono, tanto che si trema di paura, e io penso che questo terrore possa essere reale per chi lo sente: così [con la stessa luce e la stessa potenza di un fulmine], nel momento stesso in cui il suo sguardo coglie che io sono così catturato dall'amore, lei dai suoi occhi mi rimanda una luce di baleno.

Subito dopo il manifestarsi di questa luce di lampo, le dure lingue malvagie, sempre liete di mal dire, fanno rumore di tuono con le loro maldicenze, e io ne sono ferito: criticano la donna che mi fa andare per le vie come una torcia infiammata d'amore; in molte occasioni ne sarei morto di dolore, ma l'amore cortese non deve mai venir meno.

III

[L]adro mi se[m]bra Amore, poi che fese
sì como fe'ladrone fa sovente:
che, se 'n via trova quel d'altro paese,
fa i creder ch'el sa 'l camin certamente,
5 e 'nganna quel che sua guida prese,
prometendol menar seguramente,
e menalo là o' no i vall[i]on difese,
e poi sì 'l prende e tratat malamente.
Se[m]biantemente me deven d'Amore,
10 ché lui seguî, credendo de lui bene:
[ed] el me prese e 'n tal loco m'adusse,
e sì me istringe, ch'i' non ò valore,
ché di nul[l]o solazo me sovene.
Meglio me fora che morto mi fosse!

1 fesse 4 credere

1/2. [L]adro/ladrone: *Latro, -onis*, "bandito di strada". *fese*: "fece". 4. *fa i*: "gli fa". 7. "e lo rapisce là dove non gli valgono difese". 9. "Manifestamente la stessa cosa mi succede con Amore". 10. *credendo de lui bene*: "fidandomi di lui". 12. *valore*: "energia".

IV

[S]ì como quel che porta la lumera
la notte, quando passa per la via,
aluma asai più gente de la spèra
che se medesmo, che l'à in balia;

5 ed una bestia ch' à nome pantera,
 ch' aulisce più che rosa o che lomìa,
 e repien d' aulimento on' altra fera
 ed ella par che cura no ne dia:
 così, madonna, de le gran bel[l]esse
 10 non par che vi 'nalziate la persona,
 ma ralegrate cascun che vi mira.
 Ma, se vedeste un' altra che l' avesse,
 anzi la prendereste che corona,
 né gabereste 'l cor che 'nde sospira.

6. *lomìa*: "lumia". 7. *repien*: troncamento di *repiene*, da *replenir*. 9. *bel[l]esse*: per la forma (garantita dalla rima) cfr. Rohlfs, 289 e *CLPIO*, Introduzione, III.1.3.1-7. 11. *cascun*: grafia *ca* con valore di palatale, cfr. *TLIO*. 13/14. "la stimereste più grande di una regina, né vi fareste beffe del cuore che ne sospira".

V

[N]on si cangi la fina benvollienza
 ch' è nata fra noi, donzella valente,
 s' eo non fac[c]io mostranza, per temenza
 ch' ag[g]io, bella, de la noiosa gente,
 5 che sturbano l' amor, quand' è in parvenza,
 più tosto che se sta celatamente.
 Und' eo porto, in cor, la vostra intenza
 celata, che de fuor non par neiente
 (ch' amor è cosa molto dubitosa!),
 10 sì com' omo, ch' a morte è piagato,
 che mor tenendo sua piaga nascosa.
 A sìmel pena per voi, amor, son dato!
 Se no m' aitate voi, ciera amorosa,
 celando amor morag[g]io disperato.

10 morte pieghato

5. "che intralciano l' amore quando si manifesta apertamente". 7. *intenza*: "intendimento amoroso".

Via (Onesto da Bologna)

*Davante voi, madonna, son venuto
 per contare la mia grave doglienza,
 e como mortalmente m' à feruto
 de voi l' Amore per sua gran potenza,
 5 che 'l cor dal corpo sì m' à departuto,
 sì che di morir aggio gran temenza;
 se no mi date vostro dolce aiuto*

campar non posso né aver gradenza.

Donqua, per Deo, non vi piaccia ch'eo pera
10 *né soferi pena tanto crudele,*
che me fa star a morte prosimano;
però m rapresento a voi, fresca cera,
non m'aucidiate, poi vi son fedele
che 'l cor e 'l corpo metto in vostra mano.

VI

[V]oi, che tanto inver' me umiliate,
cherendome mercé con pietanza,
mostrando, per vostro dir, che m'amate
sì come pare, per ferma certanza,
5 *ragione è che 'l meo voler sac[c]iate.*
Poich'i' vi veg[g]o in cotanta pesanza,
per meo amor voglio che confortiate,
ché 'n voi ò messo il core e la speranza.

E son di voi sì coralmente presa,
10 *che giorno e notte non posso posare,*
ansi incendio ed ardo più che foco!

Ma sì vi prego che da voi sia 'ntesa,
che vi piaccia lo nostro amor celare
infintanto che vegna tempo e loco.

3 dire 5 ragion 14 infine atanto

3/4. *per vostro dir [...]* sì come pare: “tanto con le parole [...] quanto con l'aspetto visibile”. *per ferma certanza*: “per certo”. 6. *pesanza*: “afflizione”. 9. *coralmente presa*: “profondamente innamorata”. 10. *posare*: “riposare”.

VIIa (Monte Andrea)

Di svariato colore porto vesta!
Là dove sta, - comprende mio efetto.
Un sol punto di me, fuor, no ne sta.
In sì onesta - vita son cor[r]etto!
5 *(Porto di tutti mali, che co me sta!).*
E come sta - ch'e' giamai no dimetto?
La potenza di me, tutta, in ciò, resta,
di tale resta - son legato e stretto!
Del meo laboro, è la gioia questa!
10 *Dovunque sta: - be[n] n' à mio diletto!*
E chi mi guida, o sì m' àve condotto?
Non so 'l condotto, - sì ò le pen'amare.

Più che da mare, - mia tempest'è forte!
Ed ancor peg[g]i'ò: che mi schifa Morte.
15 *Per cortesia, amor, te - prego, in cui pare*
senno e no spare: - me n'ac[c]ertisca il motto.

VII

A me dispiace, amico, tale vesta,
là dove sta - tuttor, e tal efetto.
Disvari' à colore! Ché 'nonestà
i non està, - ma ben, né son cor[r]etto!
5 Ché ciascun pensamento, che co me sta,
nel cor me sta, - e nel viso 'l dimetto.
E, pe'rasgione, là ove esso restà
sì se restà, - e mantìnvisi istretto.
Però ti dico, ben, che 'ntende questa;
10 nota questa, - ch'è vĩa per diletto,
e poi sarai ove sperì condotto
(per condotto - passa omo lo mare,
com' più amar è - e curuzato forte):
AMOR, chi non si guarda, donA MORte!
15 [E] quellA MORt' è - quando 'n omo apare
che se pare - innamorato motto!

4 bene ne sono 5 ciaschuno 6 core 9 bene 14 Amore 15 quelle

Schema: A(a)BA(a)BA(a)BA(a)BA(a)B, C(c)D(d)E E(e)D(d)C. 1. *tale vesta*: quella di Monte, che mostra l'amore anziché nascondere. 3. *disvari' à colore*: "ha un colore (troppo) cangiante". 5/9. "Perché ogni mio pensiero risiede nel mio cuore e non lo do a vedere; e, a ragione, resta là (nel cuore) dove esso è, e vi si mantiene stretto. Perciò ti dico bene che tu capisca questa (cosa)". 13. *curuzato*: "corrucciato", "in tempesta", con *forte* avverbio. 14. *chi*: pronomi con valore ipotetico: "se qualcuno".

VIIIa [Manno]

Poi lo comune de la gente suona
di voi lodare, e ciascun se n'apresta,
e à proposto ciascuna persona
di darvi la corona, con gran festa,
5 *d'insegnamento e di cortesia bona,*
e di larghezza cotanto maesta,
la mia persona, in tutto, si dona
a voi, che di bontade siete testa.
Messer Paulo di Bologna nato,
10 *e di Castel chiamato da le genti,*
ben àia 'l giorno ch'eo vi vidi 'n prima!
Ché lo mio cor, di voi, è 'ncarnato,

*udir vorrei de vostri intendimenti,
come vi piace, in prosa over per rima.*

4 lo 10 le *genti*] lencietti

VIII

Se llode fra la gente di me suona,
e ciascun buon uom se n'adorna e apreata,
di tal proposta allegr' è mia persona
e tengolomi 'n corona ed in festa,
5 poi ch'i' non aggia conoscenza bona,
né sia cortese, là ond'ò la maesta
della vostra persona, che ssi dona
in me, poi di trovare sì ffa testa.
Ché mm'è più caro assai d'altr'omo nato
10 li vostri, messer Manno, trovar genti,
e d'altro trovator vorreali 'n prima.
E de lo core vostro ch'è 'ncarnato
aggi' di plusori entendimenti,
poi mi vi dono en opere ed en rima!

8 trovar 9 om 12 chor 14 onpere

2. *ciascun buon uom*: "tutti gli uomini valenti". 5. "sebbene io non abbia eccellente educazione dello spirito". 6. *là ond'ò la maesta*: "in confronto all'eccellenza". 8. *di trovare*: "nel poetare". 10 *trovar genti*: "nobili versi". 12. *'ncarnato*: "innamorato". 13. "ho molte prove chiare". 14. *poi*: "perciò".

IXa [Manno]

*Siete color di tutto bene e resta,
e 'ntendimento d'intendimento modo,
sì che del vostro amore i' porto vesta,
più son sicuro che sse fossi 'n domo.*
5 *Quand'i' mi penso ch'i'n son vostro 'n festa,
molto m'agrada venir a tal domo,
che più mi piace che ss'io fossi testa
di tutta Lombardia fin a Como!*
Però, inver' di voi, abbo gran campo
10 *di buona volontà, con mossa larga,
a voi servire, sì ch'io mai non campo.*
*Ora vi dico che peggio che 'n tomba
son per Amore, ed àione lo scolmo,
e 'n molte parti già 'l son ne rimbomba!*

1 colore 12 or

IX

Ser Manno, vostro detto in [me] sì resta,
ed à verace intendimento e modo,
ond'ì m'allegro che pigliate festa
ver' me d'amore, plu s'avesse 'l domo
5 de [li] romani, quando ven lor festa;
né mai porialo dire, quant'eo, como
è de l'amore che 'nver' voi fa testa,
cui prende dico ch'arde più che omo.
Ma per voï servir son fori al campo,
10 e faccio esta promessa bona e larga:
s'io non ve n'aiuto, mal ne campo;
ché contra Amore ag[g]io gran torre e tomba,
però se ne penterà cui à rescolmo,
e 'l mēo core forte ne rimbomba!

4 amor 8 como 12 amare

Si notino le rime irrelate, dedotte dalla proposta. 7. *l'amore che 'nver' voi fa testa*: "l'amore che vi assale". 8. *più che omo*: "più di tutti". 9. *fori al campo*: "in guerra aperta". 11. *mal*: rende negativo il verbo (*campare*). 12. *tomba*: a Bologna, terreno accanto alle case dei nobili, anche nel *Liber ruralium commodorum* di Pietro de' Crescenzi (ca. 1233-1320). 13. *rescolmo*: "ritolto (ogni cosa)", da *scolmare*, "togliere (la colmatatura)".

Xa [maestro Pietro]

*Per nome Paulo molto per fazone,
per gentilezza Paulo di traverso,
or m'intendete questo mi' sermone,
sì come d'omo in cui 'l me' cor traverso.
5 Sì è piacente vostra condizione,
dir basterebbe al bon Nason per verso;
qual po·m v'apella Paulo en entenz[i]one
da dritto senno tengolo diverso.
Del vostro senno mi faceste saggio,
10 e·cciò fu cosa che·mm'atalentò
e ralleggròe forte fra la mente,
che prima, e poi, v'ebbi per omo saggio,
e v'ò i' per certo, però m'è talento
se lo penser ch'eo porto non mi mente.*

8 diritto 12 om

X

Maestro Pietro, lo vostro sermone,
sacciate, m'è piacente, e ciascun verso
fora gran meraviglia Salamone
l'avesse detto, in prosa over per verso,
5 Davit, Merlin, over lo bon Sansone;
Saolo fu Paulo, santo de perverso,
però qualunque à buona intenzione
ver' me, ver' lui certo no·ll'à [in]verso.
Or prendete, maestro, di me saggio:
10 non dubito, ma per gran fermo l'ò,
che 'n tutto a bona fede a voi mi do,
poi v'ò trovato tanto canoscente,
perito in tutte cose, quale saggio
l'ave di piano en suo core [ed] en mente.

6. "Saulo divenne Paolo, un santo da perverso che era". 7. *però*: "perciò". 8. *ver' lui certo no·ll'à [in]verso*: "non l'ha certamente contro di lui (San Paolo)". La proposta di maestro Pietro allude al significato riduttivo del latino *paulum*. 9. *saggio*: "prova". 14. *di piano*: "certamente". In senso giuridico (ironico) si trova anche in Dante, *Inf.*, XXII, v. 85. 9/14. Si noti lo schema delle rime nelle terzine: CDD ECE.

Bibliografia dei testi citati e delle edizioni di riferimento.

- CLPIO *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, vol. I, diretta da D'Arco Silvio Avalle, a cura di Lino Leonardi con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.
- Contini, PD *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, voll. 2 (*La letteratura italiana. Storia e testi*, 2).
- Da Guido Guinizzelli a Dante
Da Guido Guinizzelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento. Atti del convegno di studi, Padova-Monselice 10-12 maggio 2002, a cura di Furio Brugnolo e Gianfelice Peron, Padova, Il Poligrafo, 2004.
- Giunta, Saggi Claudio Giunta, *Due saggi sulla tenzone*, Roma-Padova, Antenore, 2002.
- Giunta, Versi Claudio Giunta, *Versi a un destinatario*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Minetti Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Firenze, Accademia della Crusca, 1979 (Quaderni degli «Studi di filologia italiana» 5).
- Orlando *Le rime di Onesto da Bologna*, a cura di Sandro Orlando, Firenze, Sansoni, 1974 (Quaderni degli «Studi di filologia italiana» 1).
- Rohlf's Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69.
- Rossi Guido Guinizzelli, *Rime*, a cura di Luciano Rossi, Torino, Einaudi, 2002.
- TLIO *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Istituto del CNR in collaborazione con l'Accademia della Crusca, pubblicazione periodica online. Direttore: Pietro G. Beltrami. Data di prima pubblicazione 15.10.1997.

ⁱ Luciano Rossi, *Ripartiamo da Guinizzelli*, in: *Da Guido Guinizzelli a Dante*, pp. 50-51. Polo è detto *di Bologna* nel sonetto VII.

ⁱⁱ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco rari 217 (già Palatino 418), 153 c074v. Il sonetto segue una frottola, sempre di Ranieri e sempre rivolta a "Messere Polo", *Come 'n Samària nato for di fe'*. E precede un sonetto, ancora contro Polo, di Talano da Firenze: *Par voi [ch'è] dono, che parme ch'è piglio*.

ⁱⁱⁱ "È dunque probabile che il sonetto di Ranieri rientri nella categoria [...] dei testi che si riallacciano a opere preesistenti, al di fuori di una reale corrispondenza in versi. Solo in questo senso, in questo regime di «corrispondenze poetiche», un sonetto può replicare a una canzone (o viceversa), un sonetto a una ballata, una *cobla* a un sonetto" (Giunta, *Saggi*, p. 181).

^{iv} Cfr. Zaccagnini, p. 148.

^v Cfr. Armando Antonelli, *Nuovi documenti sulla famiglia Guinizzelli*, in: *Da Guido Guinizzelli a Dante*, nota a p. 92.

^{vi} Cfr. Zaccagnini, pp. 31-33.

^{vii} In Giunta, *Saggi*, pp. 54-58.

^{viii} La definizione è tratta da Giunta, *Versi*, pp. 167-266. Tutti adespoti, questi sei testi fanno parte di una sezione particolare di C, composta da 41 sonetti di corrispondenza (Giovanni Borriero).

^{ix} Contini, *PD*, vol. I, p. 91.

^x Nelle note ai testi si è qui rinunciato, per motivi editoriali, a richiamare le numerosissime citazioni possibili da passi paralleli.